

## LA MADONNA DI FERRAGOSTO

In mezzo al caldo torrido di una estate di fuoco e nella più profonda inquietezza, provocata da masse di cittadini che si spostano da un capo all'altro del nostro Paese alla ricerca vana di un paradiso inesistente, si apre nel cielo uno squarcio d'azzurro per farci intravedere la madre di Dio e nostra, vestita di bellezza e d'amore

## ALBERT SCHUMAN uno dei genitori dell'Europa

**U**n paio di anni fa si sviluppò un'amara e deludente polemica sull'identità dell'Europa.

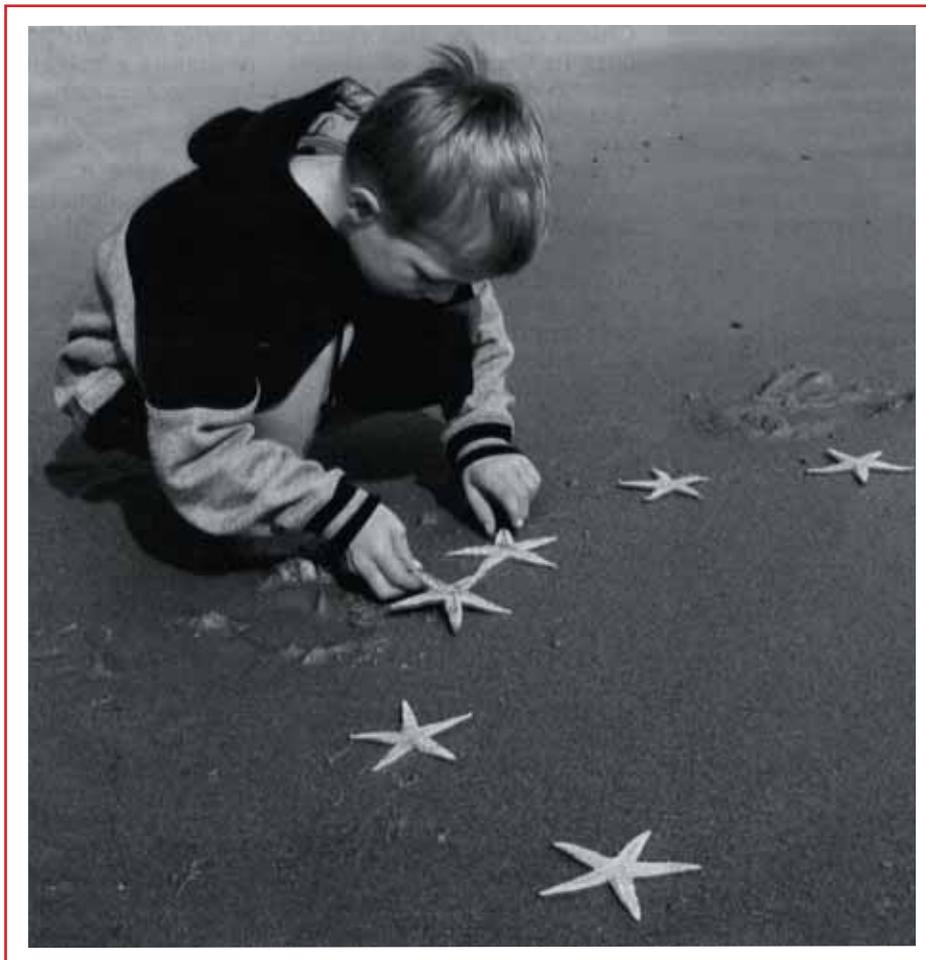
Per il mondo laico, radicale e socialista, sembra che l'Europa sia quasi una specie di trovatella di genitori ignoti, senza un'anima ed una dignità, quasi che sia stata generata per caso e senza amore da realtà che si sono incontrate casualmente per generare una creatura di sconosciuti o peggio di gente senza storia e senza valori ideali.

Le cose non stanno così, e i cittadini onesti, non faziosi e non preconcezioni, conoscono che i veri genitori di questa aggregazione di popoli che tutto sommato in ..... comune, sono l'italiano De Gasperi, il tedesco Adenauer e il francese Schuman, tutti e tre uomini di stato dalla nitida e salda cultura e vita cristiana e che l'Europa che essi hanno sognato e di cui hanno creato le premesse è nata da una loro profonda coscienza cristiana.

Oggi mi è offerta l'opportunità di presentare il cattolico Robert Schuman, una specie di Lapira francese per il suo spiccato misticismo, per la sobrietà quasi maniacale di vita, per la sua fede e pratica cristiana convinta e coerente da cui nasce il sogno di un' Europa, patria di fratelli nati dalla stessa cultura e civiltà cristiana.

È certo che i fenomeni storici di questo genere hanno bisogno di decenni, forse di secoli per completare il loro corso e per sviluppare appieno il progetto pensato da chi ha dato il via a questa grande utopia, ma tutti coloro che hanno almeno la mia età, hanno modo di constatare quanta strada sia stata fatta da quel lontano 1957, la crescita del senso europeo è sotto gli occhi di tutti, non mancano certamente le pause, i ripensamenti e perfino qualche passo indietro, ma tutto questo appartiene alle dinamiche della storia.

La nascita dell'Europa è stata voluta da cristiani e per coerenza alla loro fede e alla loro concezione della vita, e Schuman è stato uno dei grandi pro-



tagonisti di questo capitolo nuovo ed entusiasmante della storia d'Europa cheché ne possano pensare i prodighi di turno.

Anche se nel preambolo della Costituzione europea non si farà cenno a questo elemento genetico esso è stato nella coscienza e nel cuore di chi l'ha voluta, dei suoi genitori naturali.

Non saranno di certo le chiacchiere e

la faziosità di qualche figlio prodigo a togliere il cuore e l'anima cristiana a questa Europa che sta crescendo e sviluppando, pur tra mille difficoltà il sogno di riunire in armonia popoli che spesso si sono combattuti rovinosamente piuttosto che valorizzare nelle opportune sinergie gli elementi costitutivi della loro vocazione comune.

*Sac. Armando Trevisiol  
donarmando@centrodonvecchi.it*

## Il «monaco con la giacca» che ideò l'Europa unita

**Profondamente cattolico, Schuman fu il padre della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, primo nucleo dell'Unione europea**

**S**i sono celebrati da poco i cinquantanni dei Trattati di Roma (era il 25 marzo 1957), atto costitutivo della Comunità economica europea e tappa fondamentale del cammino di riunificazione del Vecchio Continente. Il percorso è iniziato il 9 maggio 1950 con la creazione della Ceca, la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, e questa

data è stata scelta, in seguito, per celebrare la «festa dell'Europa», ovvero il suo compleanno.

La Ceca è il capolavoro politico di Robert Schuman, la prima pietra di un progetto sul futuro dell'Europa. Il grande statista francese comincia a tratteggiarlo nei momenti drammatici della seconda guerra mondiale, quando è a Neustadt,

nella Renania-Palatinata, in domicilio coatto, dopo alcuni mesi di carcere duro prigioniero della Gestapo. Confida così il suo progetto al giovane avvocato lorenese Georges Ditsch: «Quando tornerà la pace, dovremo cercare la causa delle guerre e immaginare strutture che rendano impossibile il rinnovarsi di questi cataclismi. Le soluzioni non possono essere ritrovate che in un'Europa unificata».

Schuman, anche se nato in Lussemburgo nel 1886, è lorenese. In quegli anni la sua regione è territorio tedesco, insieme all'Alsazia. Tornerà alla Francia dopo la prima guerra mondiale e vi resterà fino al 1940, quando verrà occupata dall'esercito del Terzo Reich. Le alterne vicende della sua terra gli consentono di assimilare due culture e due lingue, e per questo Schuman si considererà «uomo delle frontiere». Pur riconoscendosi francese, è attratto dalla ricchezza della cultura tedesca, che considera profondamente umana e cristiana, nonostante la follia nazista. Queste esperienze accenderanno in lui il sogno di un'Europa riconciliata e unita. Gli ci vorrà tempo per realizzarlo, vincendo incertezze e resistenze, ma ci arriverà, perché è uno statista abile: ha il candore degli idealisti e la tenacia dei profeti. E una fede profonda, alimentata dalla preghiera, che orienta la sua vita e sorregge il suo impegno di cristiano. La messa è il momento più intenso della sua giornata. Nel 1942, braccato dalla Gestapo perché evaso dal domicilio coatto e con una taglia di 100 mila marchi sulla testa, quando raggiunge la Francia libera, chiede per prima cosa a chi lo accoglie: «A che ora è la prima messa, domani?».

Vive l'eucaristia come lo «spezzare il pane» che rende disponibili a dare se stessi agli altri. Tant'è che, quando muore sua madre, tornando al suo progetto, pensa di realizzarlo facendosi prima prete. Ma un parente lo sconsiglia. «I santi del futuro - gli scrive - saranno santi con la giacca. L'apostolato dei laici è una necessità emergente e non posso immaginare migliore laico di te».

### Monaco che porta con sé il suo convento

Schuman entra in politica dopo la prima guerra mondiale per rappresentare l'Alsazia e la Lorena nel Parlamento francese. È giurista affermato con studio a Metz ed è stato segretario dell'organizzazione della Katholikentag, la grande assise dei cattolici tedeschi che nel 1913 si è svolta a Metz. Nel 1919 entra a Palais Bourbon, sede del Parlamento. Il padre fondatore dell'Europa vive la politica da cristiano: per lui è l'espressione più alta del donarsi agli altri - come il compimento della sua messa quotidiana - lontano dalle suggestioni e

dalle ubriacature del potere. È sottosegretario ai rifugiati «delegato alla miseria collettiva» dice lui - quando Hitler nel 1940 scatena l'inferno. Nel suo ufficio si lavora giorno e notte per ricevere e soddisfare migliaia di richieste di aiuto. Sono gocce d'acqua nel mare degli orrori. Tuttavia «ci resta una fiducia incrollabile nella Provvidenza», scrive ad alcuni amici. Quando, nel 1946, diventa ministro delle Finanze, vive ancora in una cameretta del retrobottega di una profumeria. All'autista in uniforme che lo va a prendere per portarlo nel fastoso palazzo di Rue de Rivoli, consegna le sue cose stipate in vecchie valigie di cartone.

Anche nei lussuosi templi del potere mantiene il suo stile di vita sobrio e rigoroso. Lo definiscono «monaco che porta con sé il suo convento» e «ministro degli affari stranieri, estraneo agli affari», per sottolineare la sua onestà e il suo spessore morale.

### Con lui la Francia torna a vivere

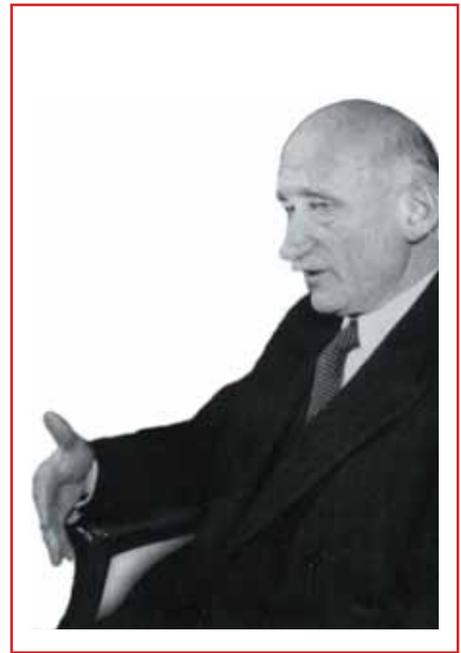
Nel 1947 si trova inaspettatamente alla guida della Francia che sta attraversando uno dei momenti più difficili del dopoguerra. La tensione è altissima, alimentata dai sindacati comunisti. Un'ondata di manifestazioni violente e di scioperi paralizza il Paese. Il primo ministro, Paul Ramadier, si dimette.

In questo drammatico frangente, Schuman riceve dal presidente della Repubblica, Vincent Auriol, il compito di formare il nuovo governo. «È necessario realizzare una democrazia sociale», dice nel presentare il suo programma. Intanto provvede a ristabilire l'ordine pubblico. Ma c'è un momento nel quale tutto rischia di fallire: è il giorno dei funerali del generale Ledere, eroe della liberazione. Le forze dell'ordine sono schierate lungo l'interminabile corteo che si snoda per le vie di Parigi. Invece tutto si svolge senza incidenti. È il primo segnale di distensione. L'indomani, a sorpresa, i sindacati ordinano la ripresa del lavoro e Schuman può annunciare alla radio: «Il lavoro riprende, il Paese respira... La sola vittoria di cui il governo spera di essere fiero un giorno è quella sulla miseria, l'ingiustizia, lo sfruttamento e lo sconforto».

Ed è fiero, Schuman, il 20 luglio 1948 quando lascia l'incarico. Con lui, cristiano rivestito di candida onestà, ma intelligente e abile, il Paese ha ritrovato la forza di uscire dal tunnel della violenza e della depressione economica. «La Francia torna a vivere» scrive in quei giorni il «Times» di Londra.

### Con la Ceca parte l'Europa unita

Schuman, dal 1948 ministro degli Esteri, è convinto che l'Europa avrà un futuro



di pace solo se la Germania occidentale entrerà nel novero dei Paesi liberi. Ne sono meno convinti tanti francesi, poco disposti a dimenticare il passato. La pensano come lui, invece, gli Stati Uniti, per i quali la Germania recuperata è una pedina importante nello scacchiere delle alleanze internazionali. Gli affidano perciò il compito di realizzare l'impresa: è il 15 settembre 1949. Nello stesso giorno Konrad Adenauer viene eletto cancelliere della Germania. Quale strada percorrere? La intravede il 29 aprile 1950, quando gli viene presentato un progetto di Jean Monnet, che prevede l'intesa tra Francia e Germania, aperta anche agli altri Paesi europei, su un settore di vitale importanza per l'economia dei due Paesi: il carbone e l'acciaio. Convinto della bontà del progetto, dà il suo avallo politico. Studia in gran segreto (solo due ministri fidati, Mayer e Pleven, ne sono al corrente) i dettagli e le strategie; quando è sicuro dell'appoggio di Adenauer, lancia la notizia «bomba». Lo fa al termine del consiglio dei ministri del 9 maggio 1950. Dopo di lui, come concordato, prendono la parola Mayer e Pleven per appoggiarlo. Il premier Bidault non ha il coraggio di opporsi e il progetto viene approvato. Nello stesso giorno il governo tedesco fa altrettanto.

La storica giornata si conclude con una conferenza stampa nella quale Schuman legge la dichiarazione che cambierà il destino del Vecchio Continente: «...Mettendo in comune talune produzioni di base e istituendo una nuova Alta Autorità le cui decisioni saranno vincolanti per la Francia, la Germania e i Paesi che vi aderiranno, saranno realizzate le prime fondamenta concrete di una federazione europea indispensabile alla salvaguardia della pace».

Nasce in questo modo la Comunità del carbone e dell'acciaio e con essa l'Europa unita. Il giorno seguente Alcide De Gasperi assicura l'adesione dell'Italia. In seguito aderiscono anche Belgio, Olanda e Lussemburgo.

### LA SCHEDE Il padre dell'Europa

Robert Schuman nasce il 29 giugno 1886 in Lussemburgo. Nel 1919 viene eletto deputato all'Assemblea nazionale francese. Nel 1940 è sottosegretario per i rifugiati. Deportato dai nazisti in Germania, nel 1942, riesce a fuggire nella

Francia libera, dove opera nella Resistenza fino alla liberazione, avvenuta nel 1944.

Alla fine della guerra, fonda il Movimento repubblicano popolare; dal luglio al novembre del 1946 ricopre l'incarico di ministro delle Finanze.

Nel 1947 è nominato presidente del Consiglio, incarico che ricopre fino al settembre del 1948. Negli anni seguenti è ministro degli Affari esteri fino al 1952 e ministro della Giustizia dal 1955 al 1956. Nel 1950 promuove la Ceca, della quale è presidente dal 1958 al 1960.

Muore a Metz il 4 settembre del 1963.

## IL MAGNIFICO DECANO DEI PRETI VENEZIANI



«**E**minenza, l'erba matta non muore mai». A 93 anni non gli manca il gusto per la battuta, neppure se a fargli i complimenti per il traguardo dei 70 anni di sacerdozio è il Patriarca. Dire che don Gastone Barrecchia non dimostra gli anni che porta sulle spalle è quasi ovvio, ma è davvero così.

Nella sua casa di San Basilio vive da solo e, oltre ad essere il rettore della chiesa di San Sebastiano (famosa per un incomparabile ciclo pittorico del Veronese) continua, da volontario, a portare il suo servizio in carcere a Santa Maria Maggiore, dove è stato cappellano per moltissimi anni. E non manca di andare in montagna, la sua grande passione: nell'entrata di casa fa bella mostra di sé il cappello da alpino, quello dei tempi della ritirata di Russia... Di storie, don Gastone ne ha da raccontare.

A Lio Piccolo e poi a Stretti. Ordinato sacerdote nel 1937, dal card. Piazzza, unico rimasto in vita degli 11 preti consacrati allora, don Gastone visse la

sua prima esperienza da parroco a Lio Piccolo, a Treporti «Case illuminate dal lume a petrolio, dove vivevano pescatori e orticoltori. Facevo loro scuola, dalla terza alla quinta elementare», ricorda. Poi fu spostato a Stretti di Eraclea: «Povera gente, che viveva nelle baracche della prima guerra mondiale, portate fin da San Donà. Non avevano neppure il pavimento. Ricordo la fame di queste persone. E il proprietario terriero che si lamentava con me perché gli portavano via le pannocchie dal deposito. Gli risposi che forse, se avesse pagato i suoi contadini un po' di più...».

### In Russia, durante la tragica ritirata

Con lo scoppio della seconda guerra mondiale arrivò per don Gastone il reclutamento, come cappellano militare degli alpini. E si trovò a seguire il secondo Reggimento della "Tridentina" in Russia, nella tragica campagna. «Il grande nemico era il freddo, non le cannonate». Accanto alle sofferenze degli alpini nella funesta ritirata, don Gastone si salvò per miracolo: «Grazie al tascapane dove raccoglievo i documenti degli alpini morti, ai quali avevo promesso che li avrei consegnati ai parenti. Ai miei compagni dicevo sempre: "Se perdo la ghirba (la vita, ndr), ricordatevi di prendere con voi il tascapane"». E andò proprio così: «Ci fu un bombardamento, ero vicino ad un capitano colpito a morte e mi chinai per dargli l'olio santo. Fu in quel momento che cadde una nespola sulle nostre munizioni. Ci fu un'esplosione e persi i sensi. I miei compagni stavano fuggendo, ma si ricordarono del mio tascapane. Così tornarono indietro, rischiando la vita, per prenderlo. E scoprirono che non ero morto. Mi caricarono su un mulo. Mi svegliai con un grande dolore alle gambe e un freddo terribile ai piedi. La prima cosa che pensai fu: "Mamma mia, non vado più in montagna"».

### Il cappellano del Cimitero è sempre disponibile per le richieste dei familiari dei defunti

Ormai sono molti i parroci che non vengono più in cimitero per benedire le salme prima della chiusura o i loculi dopo la cremazione.

Don Armando, che ha come mansione principale quella di occuparsi della pastorale del lutto, dichiara la propria disponibilità a supplire i parroci impegnati in altre mansioni e ricorda che egli, celebrando la S. Messa ogni giorno alle ore 9.30, è sempre disponibile o prima o subito dopo questo orario.

Meglio se le imprese di pompe funebri o i famigliari gli telefonino per tempo.

Tel: 0415353059 Cell: 3349741275

### Una messa per ogni vetta dolomitica

Perché la grande passione di don Gastone è la montagna. «A 14 anni, quando vivevo a Mestre, mi calavo dalle finestre di casa con la corda». Fondatore della Giovane Montagna, che ha festeggiato lo scorso anno il sessantesimo, don Gastone ha celebrato messa su tutte le vette dolomitiche, salendo anche per vie difficili, «fino al 4° grado», ricorda con un pizzico di orgoglio. Alle pareti della sua casa di San Basilio campeggiano le foto che immortalano paesaggi mozzafiato. «Il bello dell'ascesa è arrivare fin dove la terra si fonde con il cielo», dice citando una bella dedica di qualche tempo fa. Le sue cime preferite sono quelle del gruppo del Brenta e in particolare il rifugio "12 apostoli". «Qui mi è persino capitato di incontrarle per caso un alpino, che era stato in Russia con me».

Riprendendo i fili del racconto, don Gastone ricorda come la sua convalescenza, di ritorno dalla Russia, dopo essere passato per la Polonia, l'Austria e infine Milano, terminò giusto con 1°8 settembre. «Così rimasi a Venezia».

Qui iniziò il suo lungo servizio come cappellano delle carceri. «Durato praticamente sessant'anni». Con una interruzione: «Per due anni sono stato parroco a Zelarino. Ma c'era nuovamente bisogno di un cappellano in carcere, nessuno voleva quell'incarico, così mi resi disponibile. Io lo facevo volentieri, più che fare il parroco», confessa don Gastone e spiega: «In parrocchia ci sono sempre spese da sostenere e soldi da trovare. Io sono proprio negato per questi aspetti. E' per questo che non mi è mai dispiaciuto rinunciare a fare il parroco».

Sui tetti di Santa Maria Maggiore. In carcere, nell'immediato dopoguerra la situazione non era facile: «Cerano continue proteste. Più volte i detenuti salirono sul tetto di Santa Maria Maggiore. Il direttore chiedeva a me di salire e trattare con loro, per non essere costretto a usare la forza».

Nella vita di don Gastone Barecchia va annoverata anche un'esperienza molto forte, come esorcista della diocesi, dal 1995 al 2003. Un ruolo che richiede forza di carattere, gran fede e molta preparazione. «Ma sono convinto di non aver mai incontrato il demonio», minimizza don Gastone con il suo tipico piglio pragmatico. «Se il demonio vuol tentare qualcuno penso preferisca

andare da persone grandi, come padre Pio. Certo non viene a tentare me». In ogni caso, esercitando il suo ruolo don Gastone ha incontrato diverse persone con problemi: «Non credo fossero veramente possedute. Piuttosto avevano dei problemi psichici.

Con loro occorre pazienza, vanno lasciate parlare e in qualche caso condotte fino alla confessione».

La lunga chiacchierata si conclude ancora con una battuta: «Mi hanno sempre chiamato "el vecio", anche quando ero giovane. Ma è una bella cosa, tra gli alpini.

E' un segno di rispetto». Auguri, dunque, al "Vecio" della diocesi.

Serena Spinazzi Lucchesi

## TESTIMONIANZE DI CRISTIANI DELLA DIOCESI DI VENEZIA

### “Come cambiano le priorità, quando si guarda in faccia la morte!”

*Perché proprio o me? E perché non o me? Oggi il mio sorriso è considerato da molti come una testimonianza di Dio in mezzo o noi*

**S**ono sposata da otto anni con un marito meraviglioso e abbiamo tre bambine. Fin qui niente di strano: ce ne sono tante di famiglie con tre figli. È quello che è successo circa due anni fa che ha reso la mia famiglia “speciale”.

Nel dicembre del 2002, quando mia figlia più piccola aveva circa tre mesi, mi sono accorta di avere un nodulo al seno e dopo pochi giorni l'esito della biopsia non ha lasciato dubbi: tumore! Mi sembrava impossibile: la probabilità di ammalarmi di tumore era pressoché nulla eppure soffrivo di questo male terribile di cui mi faceva paura anche solo il nome. Il 24 dicembre ho fatto la mia prima chemioterapia. Me la ricorderò per tutta la vita non tanto per la nausea e tutti gli effetti collaterali, ma perché quel giorno ho veramente compreso che ero malata e che la mia vita non sarebbe stata più la stessa.

Quando ho scoperto di avere un tumore mi è subito venuto spontaneo domandare: “Perché proprio a me? Io non posso ammalarmi! Ho tante cose da fare ancora!” Subito però la risposta è venuta in modo naturale: “Perché non a me? A chi sarebbe dovuto capitare?” Certo se non esistessero le malattie saremmo tutti più felici ma forse queste sono le uniche esperienze che ci



fanno veramente riflettere e che possono ridimensionare il nostro modo di vivere. Come cambiano le priorità, quando si guarda in faccia la morte! Tutti i nostri affanni, le nostre preoccupazioni diventano niente e ci si rende conto di aver spesso sprecato il tempo che ci è stato donato. Non ho trovato in nessun altro posto tanta serenità, gioia e voglia di vivere come nel reparto di oncologia. So che può essere strano il fatto che riesca a parlare della mia malattia con tanta naturalezza, ma questa è la realtà ed è inutile cercare di nascondersela a me stessa o agli altri. Ho avuto i miei momenti di disperazione ma per fortuna sono sempre stati solo dei momenti e posso dire con molta tranquillità di essere serena.

La sofferenza più grande sta nel pensiero di dover forse lasciare presto la mia famiglia dove ho ancora molto da fare e da dare.

Dopo quasi due anni di malattia posso però tranquillamente affermare che questa

**SE...**

**Se** hai intenzione di fare del bene,

**Se** devi ringraziare Dio per qualche dono,

**Se** hai qualcosa di importante da chiedergli o

**Se** vuoi impegnare bene un po' del tuo denaro, ricordati della “Fondazione Carpinetum di solidarietà cristiana Onlus”; essa è il mezzo più sicuro perché la tua offerta vada a buon fine.

Tel. 041 5353000 (domanda di don Armando)

ha cambiato la vita mia e della mia famiglia più in positivo che in negativo.

Certamente non sono felice di essere malata e questa prova non è riuscita a migliorarmi così radicalmente come avrei voluto.

Riesco però a comprendere sempre più di essere uno strumento nelle sue mani e come Dio si serva della mia malattia per testimoniare il suo Amore. Non so neanche quante persone hanno pregato e pregano tuttora per noi in ogni parte del mondo ma sicuramente le “sentiamo”. La nostra serenità è il dono più bello che il Signore ci potesse dare.

A maggio di quest'anno mi era stata diagnosticata una ripresa della malattia. Non l'avevo presa molto bene e mi era venuta voglia di lasciarmi andare perché tutto quello che avevo sofferto mi era sembrato inutile. Dopo qualche giorno alcuni miei cari amici hanno vegliato pregando per me tutta la notte (senza che io lo sapessi); proprio mentre loro iniziavano a vegliare, ho sentito tornare in me la serenità e la voglia di continuare a lottare.

Solo il giorno dopo ho saputo quello che avevano fatto per me ed in quel momento ho compreso come la preghiera possa veramente smuovere le montagne. La comunità parrocchiale mi è sempre stata vicina con il cuore ed è stata per me una grande famiglia. Quante persone mi hanno fermata per strada per dirmi di aver pregato per me!

Le amicizie si sono moltiplicate e sono tutte diventate più profonde; in questi anni ho ricevuto lettere meravigliose che conservo gelosamente e che mi hanno aiutata nei momenti di difficoltà. Il mio sorriso è considerato da molti come una testimonianza di “Dio in mezzo a noi” e questo un

po' m'imbarazza ma d'altra parte mi rende felice: se si riesce a dare un significato al dolore lo si può vincere e, grazie a Dio, ci sto riuscendo.

*E la testimonianza di Cristina, giovane mamma della parrocchia del Corpus Domini di Mestre alle prese con una grave malattia*

## DIARIO DI UN VECCHIO PARROCO

### LUNEDI'

**E**rmanno Olmi è attualmente in Italia un regista, un intellettuale strano che pare, di primo acchito, subisca il fascino della vita semplice degli uomini dei campi.

Olmi, ad una lettura più attenta diventa un cristiano onesto, un uomo di fede libero e franco.

Mi pare sia ben difficile incasellare questo pensatore nelle caselle preconfezionate del teologo, del cattolico osservante, dell'artista religioso. Quando Olmi dà volto e parola agli attori dei suoi film t'accorgi che pronunciano verità luminose ma taglienti, verità che si coniugano con la vita e mai se ne vanno per la tangente di intellettualismi artificiosi e irreali.

Nella parabola umana raccontata nell'ultimo film "Cento chiodi" fa dire ad un suo attore una frase umanissima, calda e vera: "il calore di una carezza vale più di tutti i colori del mondo".

La cultura, la moda, l'opinione pubblica e i mass-media hanno manipolato e standardizzato, inaridito ogni aspetto del vivere, fortunatamente però l'istinto, la natura fanno fiorire anche nel deserto questo splendido fiore "del calore di una carezza" quasi come un superstite della desertificazione e questo grande artista è pronto per additarcelo.

Questo è un vero miracolo umano che merita d'essere colto con amore e messo in cornice!

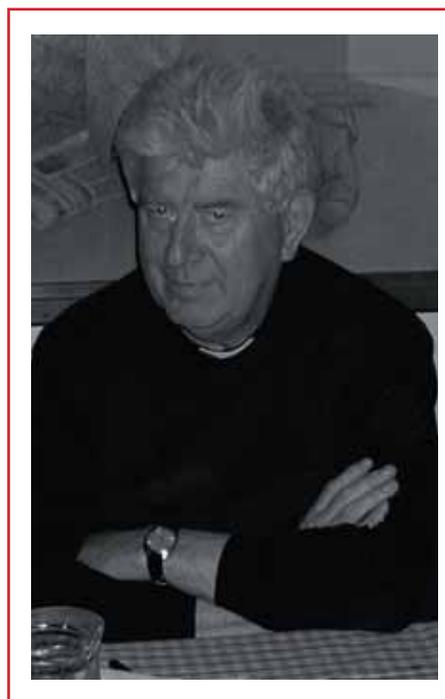
### MARTEDI'

**L**e due brevissime parabole che questa mattina ho letto alla ventina di fedeli che hanno partecipato all'Eucarestia che ho celebrato nella mia chiesetta tra i cipressi, mi hanno posto perentoria una domanda a cui sono stato costretto a dare una risposta, che per un certo verso mi ha fatto contento e mi ha dato ebbrezza interiore.

Si trattava delle due miniparabole: il tesoro nascosto nel campo e la perla preziosa.

Il contadino che scopre il tesoro, vende tutto quello che ha per acquistare campo e tesoro...

Mi sono chiesto, quasi crudamente, qual'è il tesoro scoperto nella mia vita per cui mi debbo privare di tutto per possederlo? Ho pensato un po' per



mettere a fuoco questo valore e poi mi sono detto: "Ho scoperto che Dio Salvatore lo posso incontrare, conoscere, amare e servire soltanto nell'uomo!"

Ogni uomo, ogni donna, giovane o vecchio, ricco o povero, sapiente o ignorante mi dà la possibilità di incontrarmi con il mio Dio, l'assoluto; non ci sono libri, liturgie, asceti, preghiere, solitudini o altro che mi daranno mai questa possibilità. Ho compreso ormai da tempo che se voglio salvarmi da una vita fatua, inconcludente e da una ricerca esasperata e forse inutile debbo amare perdutoamente l'uomo e basta!

### MERCOLEDI'

**L**a moda è come la polvere, penetra in tutti gli spazi liberi, anche in quelli più chiusi e apparentemente meno adatti ad accoglierla.

Chi si sognerebbe mai che la moda investa e condizioni anche la pastorale? Eppure è così! Oggi va di moda che l'attenzione pastorale dei sacerdoti e di chi è in cura d'anime debba rivolgersi prevalentemente agli adulti, semmai attenuando l'impegno verso i bambini e i ragazzi.

Ho letto qualche settimana fa su un bollettino di una delle più importanti parrocchie della diocesi il proposito del parroco per il prossimo anno:

"massimo impegno verso gli adulti, con gli adulti per una fede ed una pratica di vita più adulta". Il discorso è teoricamente bello ma credo che per "pescare un adulto cresciuto senza istruzione e pratica religiosa è come voler pigliare un'aquila mettendogli un grano di sale sulla coda!"

Non fermare il proprio impegno pastorale alla terza media è giustissimo, ma pretendere d'aver degli ottimi universitari senza che questi abbiano fatto la scuola materna, quella elementare, quella media e le superiori è veramente una pia illusione!

Bisogna far questo senza omettere quello!

La moda della pastorale partendo dagli adulti non è una moda molto dissimile di quella che spinge le donne a comprarsi le scarpe con dieci centimetri di punta inutile ed ingombrante!

### GIOVEDI'

**M**i è arrivato "Carpinetum" il settimanale della mia vecchia parrocchia.

In occasione della prossima visita pastorale si è fatta una rassegna delle nove parrocchie del vicariato di Carpenedo.

Una scelta opportuna in maniera tale che i fedeli di Carpenedo a cui è rivolta la rivista sappiano che cosa si fa e come si vive nelle parrocchie confinanti.

Non so se si sia data una griglia per avere dei dati omogenei, il risultato però rende poco confrontabili i dati delle parrocchie prese in esame e soprattutto non fa emergere, ammesso che ci sia, lo specifico e la peculiarità pastorale di ogni parrocchia.

Ad esempio io non sono riuscito a cogliere lo scheletro portante, la fisionomia specifica che per ben 35 anni di presenza ho tentato di imprimere sulla parrocchia che ho lasciato.

Può darsi che la mia sia stata una pia illusione e che in realtà non sia mai riuscito a dare un volto specifico alla mia vecchia parrocchia.

Mi è parso in generale di leggere sotto le righe rassegnazione, appiattimento, un grigiore di ordinaria amministrazione ma poco ardimento, poca passione missionaria, poca utopia cristiana e scarso umanesimo.

Non ho avvertito la presenza di progetti coraggiosi di slancio missionario, di passione per l'uomo, non ho avvertito aria di rivoluzione cristiana o di respiro evangelico.

Mi è parso di avvertire strategie di difesa piuttosto che di attacco fuori

delle proprie difese!

Non vorrei che, essendo fuori della mischia, pretenda dagli altri quello che io non sono riuscito a fare, comunque questa è la sensazione che ho provato.

#### VENEDÌ

**Q**uando mi capita in mano un bollettino parrocchiale lo leggo sempre con estremo interesse perché questa lettura mi permette di tastare il polso della comunità da cui proviene e scoprire i convincimenti e gli orientamenti pastorali del parroco relativo.

Evidentemente è per me il richiamo del vecchio mestiere esercitato con passione per più di cinquant'anni.

Qualche giorno fa ho letto nel bollettino di una grossa ed importante parrocchia della nostra città un'affermazione, per me deludente, del parroco: "Non possiamo far coincidere il numero dei fedeli col numero di abitanti che dimorano dentro i confini della parrocchia!"

Ho fiutato subito aria di resa, di abbandono della tensione evangelica della pecorella smarrita per avvertire la tentazione del gruppetto degli eletti da covare e l'abbandono rassegnato di uomini e donne creati da Dio segnati dal battesimo e che sostanzialmente non sono né meglio e né peggio dei frequentatori devoti della sagrestia.

L'impegno verso i non praticanti è certamente faticoso e difficile, ma tonificante e purificatore per un prete che ami le anime e si senta mandato da Dio a salvarle.

#### SABATO

**O**ggi il sindaco Cacciari mi ha chiamato al telefono: «Don Armando come procede Il Samaritano?» Poi mi ha chiesto se potevo aiutarlo a trovare un alloggio conveniente per una mamma ed una figlia gravemente disabile.

Mi ha fatto piacere sia la prima domanda, perché il fatto che il Sindaco con le rogne infinite di cui si deve occupare ogni giorno, si ricordi di questo suo concittadino prete e dei suoi sogni, mi lusinga davvero, e anche la seconda richiesta perché il mio impegno non è per i poveri cattolici credenti, ma per gli uomini e le donne che hanno bisogno di aiuto! Ho telefonato un paio d'ore dopo al segretario che prima dell'inverno offriremo un appartamento pulito e confortevole a queste due povere creature.

Qualche giorno fa la stessa disponi-

**I magazzini  
S. Martino e S. Giuseppe  
resteranno chiusi per  
ferie dal  
30 luglio al 10 agosto,  
per riaprire lunedì 27  
agosto alle ore 15.30.  
La riapertura prevede  
un ricambio e la pre-  
sentazione dei modelli  
invernali**

bilità me l'ha offerta il dottor Bettin, ed è ormai quasi ogni giorno che funzionari del Comune non facciano di tutto per darmi una mano. Il Patriarca usa con me lo stesso sistema, telefona con calore e cordialità, un po' meno la Curia e i suoi funzionari, meno ancora certi confratelli ai quali non mi pare aver fatto mai nulla di male, al massimo ho camminato per la mia strada senza indulgere in chiacchiere inutili!

D'altronde tutto non si può avere dalla vita, voglio accontentarmi di quello che arriva e questo non è proprio poco!

#### DOMENICA

**Q**uarant'anni fa è morto don Milani, e la stampa ha eretto monumenti di ogni genere presentandolo come prete, profeta, ribelle, educatore, contestatore e

uomo di fede.

Si sa bene che da sempre gli uomini hanno eretto monumenti ai profeti che hanno prima rifiutato ed ucciso. Oserei dire però che quarant'anni fa il nostro paese ha finalmente scoperto questo uomo di fede che ha vissuto altri quarant'anni incompreso, perseguitato e in solitudine assoluta.

Don Milani è stato uno dei miei padri spirituali della mia prima giovinezza e dell'inizio del mio ministero sacerdotale, perciò in questi giorni ho letto con avidità quanto si è scritto di questo prete fiorentino, scoprendo particolari che hanno ulteriormente impreziosito la sua immagine cara che custodisco nel mio cuore.

Mi è capitato di scoprire su "Il messaggero di Sant'Antonio", una frase del suo testamento che mi ha letteralmente incantato e mi ha fatto sognare e ringraziare Dio di aver messo sulla mia strada un prete così ricco di umanità.

Don Lorenzo ha scritto nel suo testamento: "Caro Michele, caro Francuccio, cari ragazzi, non è vero che non ho debiti verso di voi, l'ho scritto per dar forza al discorso! Ho voluto più bene a voi che a Dio, ma ho la speranza che Lui non stia attento a queste sottigliezze e abbia scritto tutto al suo conto".

Se in ogni parrocchia, o almeno in ogni città ci fosse qualche prete di questa taglia, credo che non dovremmo avere alcun timore per il domani della nostra fede!

## L'AUTENTICA BELLEZZA

**V**algiarei. Quattro case, tre fienili, un piccolissimo stagno dove un'anatra e i suoi piccoli nuotano tranquilli e sicuri. Una minuscola cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù. Oltre solo cielo e rocce. Suoni. In lontananza i campanacci delle mucche che pascolano sotto l'enorme mole della Crus. Vicino, il ronzio delle api. Sostano e lavorano soltanto sui fiori di trifoglio ignorando i molti altri che riempiono i prati. Una panchina, e in fondo, molto infondo la valle. I fastidiosi rumori portati dalle migliaia di partecipanti alla Maratona delle Dolomiti quassù non arrivano. Qui solo silenzio e sole. Penso a quanto detto da Don Armando il giorno prima della partenza, durante la confessione, ascoltando i miei dubbi, ansie, timori: "Approfitti di questo periodo in cui le bellezze del Creato le saranno più vicine." Penso e prego.

Penso al molto da Lui sempre donato; in particolare al molto ricevuto di questi ultimi mesi.

Penso a persone conosciute ed amiche che stanno vivendo la propria malattia, quella di persone care o situazioni di grande difficoltà. Penso a mio figlio: impossibile non formulare desideri e speranze che lo riguardano. Prego e chiedo. Chiedo a Lui che ha creato bellezze simili a quelle che mi circondano, a Lui che ha voluto donarci Amore e bellezze tali da lasciarci storditi chiedo, per tutti, consolazione, forza, conforto. Chiedo a Lui, che da sempre, non ha mai mancato di soccorrere, consolare, confortare quanti a Lui si sono rivolti, affidati, abbandonati. Questa la certezza che ho da sempre, certezza mai abbandonata, nemmeno nei momenti più difficili. Ed è la certezza con cui lasciando la panchina, ancora una

volta, come ogni volta mi sento appagata, grata a Chi e sicura di Chi ci ha voluti protagonisti di simili bellezze,

in simili meraviglie.

Luciana MazzerMerelli

## IL PERDONO CHE GUARISCE



Lui. Significativa, in questo contesto, è la parabola del paralitico. "Ti sono rimessi i tuoi peccati", così si rivolge Gesù al paralitico che viene calato dal tetto dai suoi quattro amici per poter essere guarito. E dopo averlo perdonato, Gesù lo guarisce, perché la potenza di Dio era con lui.

E' vero: il perdono ci guarisce: rimuove da noi pesi vecchi e insostenibili, cura ferite dell'anima e traumi psicologici che influenzano negativamente anche la nostra salute. Perdonare significa guarire, nello spirito e nel corpo. Ma perdono e guarigione presuppongono – come sempre – la fede: Luca, nella parabola, narra le cose in modo da mettere in evidenza non solo quella del paralitico ma anche quella di coloro che lo accom-

**N**on riesco a perdonarti, non dimentico". Quante volte abbiamo detto noi stessi o sentito qualcuno proferire queste parole? E' vero, non e' facile perdonare. Ciascuno di noi lo sa: il perdono talvolta sembra andare al di là delle capacità umane. Eppure la mancanza di perdono, con il suo bagaglio di odio, risentimenti e amarezze non ci fa vivere bene, e anche se li nascondiamo, essi minano seriamente la nostra serenità e la salute fisica. Perdonare non e' facile, significa dimenticare seriamente il torto ricevuto, e come si fa a dimenticare un torto, una ingiustizia, la violenza psichica o fisica subita, l'amarezza provata o il rancore covato magari per anni? Come possiamo da soli superare tutto ciò? Al massimo riusciremo ad accantonare il problema, pronti tuttavia a ritrarlo fuori al momento opportuno, quando sarà giunto il fatidico momento della vendetta. Tuttavia, se guardiamo all'insegnamento e all'esempio che abbiamo ricevuto da Gesù, il perdono è necessario e deve essere sempre concesso. Esempio in questo senso è la testimonianza che Egli ci ha lasciato sulla croce, quando ha pronunciato le famose parole: "Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno." (Lc. 23,34). Un esempio che ci fa capire che anche noi, nelle nostre vicende terrene, dobbiamo essere sempre pronti a perdonare. Il perdono, infatti, e' "la chiave" per guarire, nello spirito e nel corpo. E se noi perdoniamo agli altri, anche Dio perdonerà a noi le nostre mancanze e saremo riconciliati con

Adriana Cercato

## IL PENSIERO INNOVATIVO

**F**ra i brani di musica classica che mi piace ascoltare, quello che amo maggiormente è la Sinfonia numero 9 dal "Nuovo mondo" di Antonín Dvořák. E' questa per me una musica particolarmente sublime, una melodia celestiale che riesce a trasmettermi e a suscitare nel mio cuore forti emozioni.

E' stato questo il motivo che mi ha spinto - appena le mie capacità me lo hanno permesso - ad imparare ad eseguire il tema principale al pianoforte, in versione ovviamente facilitata, adatta ai principianti, quale io sono in questa disciplina.

Ogni volta che la ascolto o la suono, sono sopraffatta da una estatica sensazione di grandezza di fronte alla visione cosmica che si affaccia alla mia mente, richiamata appunto da quelle note, che mi evocano contemporaneamente la profezia biblica riportata in Isaia 65,17:

"Poiché, ecco, io creo nuovi cieli e una nuova terra;

non ci si ricorderà più delle cose di prima; esse non torneranno più in memoria."

Fortunatamente, nel piano di Dio esiste una realtà completamente diversa da quella che noi conosciamo, nella quale vi sarà assenza di dolore e di morte e che ci farà vivere nella gioia perfetta.

Per la realizzazione di questo "nuovo mondo" sono peraltro convinta che

l'uomo possa e debba fare la sua parte. Ma come?

La restituzione della piena salute operata da Gesù, in questo caso, svolge la funzione di "segno": è un'azione esternamente visibile, ed è una prova dell'autorità che ha Gesù di rimettere i peccati, azione non visibile agli occhi umani. Per una vera e radicale guarigione, interiore o fisica, e' tuttavia indispensabile concedere un perdono autentico e vero. Chiediamoci, dunque: quando parliamo del perdono di Dio, pensiamo sempre agli altri peccatori, o penso anche a me stesso? E il perdono che Dio ci dà in abbondanza, ci spinge ad essere generosi nel perdonare a chi ci ha fatto un torto? Siamo consapevoli che questo è il significato della preghiera che recitiamo dinanzi al Padre: "rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori?" Se così non fosse, dovremmo onestamente chiederci il senso del nostro dichiararci cristiani.

l'uomo possa e debba fare la sua parte. Ma come?

Per raggiungere questo scopo, ritengo che sia assolutamente necessario riuscire a sganciarsi dai vecchi schemi mentali e apportare alle nostre abitudini elementi innovativi che possano ribaltare la nostra realtà, laddove essa abbia bisogno di essere corretta. Con questo non intendo dire che tutto ciò che è cultura e tradizione sia da scartare, tutt'altro; il passato non si può rinnegare e d'altra parte è grazie al nostro passato che noi siamo diventati ciò che siamo ora.

Intendo piuttosto dire che di fronte a schemi mentali erronei, cristallizzati, e a pregiudizi di varia natura dobbiamo riuscire a cambiare i nostri vecchi pensieri, introducendone di nuovi, più giusti. Ricordo, ad esempio, con amarezza allorché mia sorella ed io, dopo aver conseguito il diploma di maturità scientifica nel 1974, per apprendere la lingua tedesca decidemmo di andare in Germania ed imparare così il tedesco direttamente "sul campo". Il capofamiglia che ci ospitava e che conosceva qualche parola di italiano, a volte ci scherniva, dicendo: "Italiani, poco lavorare, tanto riposare. Mafia, pastasciutta e oh sole mio".

Restavo molto ferita da quelle parole anche se sapevo che esse non erano riferite personalmente a noi. Quel signore era indubbiamente vittima di un preconcetto nei confronti del po-

polo italiano e generalizzava, a torto, un giudizio che non apparteneva alla totalità dei nostri connazionali. E' peraltro vero che noi italiani spesso cadiamo nello stesso errore, appellando i tedeschi come "crucchi" e canzonandoli per la loro passione per i crauti, i wüstel, le patate e la birra; questo dimostra che siamo spesso tutti in fallo e bisognosi di demolire i nostri preconcetti e purificare i nostri pensieri.

Il modo più semplice per superare questi nostri limiti umani è quello...di volerlo fare. Dobbiamo, cioè, consapevolmente trattenerci dall'esprimere giudizi preconcetti, dall'affibbiare etichette e soprannomi, generalizzando giudizi in modo improprio. Contemporaneamente possiamo invece lasciarci guidare da pensieri e idee nuove che nascano nella nostra mente; tali pensieri sono elaborati dal lobo destro del cervello, preposto fra l'altro alla creatività. I pensieri che si generano in questa zona cerebrale sono solitamente pensieri innovativi, che non derivano da schemi mentali preesistenti e spesso vanno controcorrente. E' solo il pensiero emesso dal lobo sinistro, quello più razionale, che toglie istintività al nostro agire e ci riporta a comportarci secondo schemi precostituiti.

Dobbiamo infatti considerare che gli

eventi della nostra vita si svolgono di volta in volta in tempi e luoghi diversi: non possiamo quindi rispondere ad essi in maniera stereotipata, prevedibile, scontata: ogni situazione richiederà la sua giusta risposta.

Nella lingua giapponese esiste una piccola parola, Kiki, che letteralmente significa "rottura di equilibrio statico": il primo Ki esprime il concetto di "rischio", il secondo di "opportunità". Impariamo quindi dalla saggezza orientale che ogni rottura di equilibrio statico, ovvero di atteggiamento cristallizzato (il preconcetto), genera nuove opportunità. Se ci viene voglia di fare l'elemosina ad un mendicante - ad esempio - facciamolo subito, prima che la nostra mente razionale, intervenendo con ragionamenti preconcetti e pregiudizi, ci impedisca di farlo. Gesù stesso con la sua predicazione e il suo esempio ha costituito un fortissimo elemento di rottura nei confronti della mentalità del tempo. Diamo dunque più spazio alla nostra istintività e crediamo con fede che dietro ad essa ci sia l'azione creatrice ed innovativa di Dio, che saprà portarci infine alla creazione di quel tanto auspicato Nuovo Mondo, atteso da tutti gli uomini di buona volontà.

Daniela Cercato



### Preoccupazioni

**"Gettate in Lui ogni vostra preoccupazione perchè Egli ha cura di voi."**

Come non si può tenere in mano una brace, ma la si getta via subito perchè altrimenti brucia - ha detto Chiara Lubich, raccontando degli inizi del Movimento dei Focolari - così, con la stessa sveltezza noi gettavamo nel Padre ogni preoccupazione. E non ricordo preoccupazione messa nel suo Cuore di cui Egli non si sia preso cura.

## IL FURTO

**H**o appena finito di leggere un buon libro, un libro triste, duro, ma che molti dovrebbero leggere: "il cacciatore di aquiloni" di Khaled Hosseini. L'autore è un medico di origine afgana che ora vive in California. La trama è la storia di un uomo di Kabul che lotta con i fantasmi della propria coscienza e che sente il bisogno di saldare i conti con i propri errori mai espriati.

C'è una frase che mi ha colpito. E' una osservazione che non esce dai versetti del Corano, ma dalla bocca di un musulmano, un bevitore, che se ne infischia del peccato e non teme il giorno della Qiyamat, il Giudizio Universale, ma che ha una sua convinzione, diciamo una sua dirittura morale.

«Vuoi sapere che cosa pensa tuo papà del peccato?» chiede quest'uomo al figlioletto seduto sulle sue ginocchia. «C'è un solo peccato, uno solo: il furto. Ogni altro peccato può essere ricondotto al furto». E siccome il bambino non capisce, si spiega meglio. «Se uccidi un uomo, gli rubi la vita, rubi il diritto a sua moglie di avere un marito, derubi i suoi figli del pa-

dre. Se dici una bugia a qualcuno, gli rubi il diritto alla verità. Se imbrogli, gli togli il diritto alla lealtà. Non c'è azione più abietta del furto. Se un uomo si appropria di ciò che non è suo, non importa se si tratta di una vita o di una cosa di poco conto, commette il più grave dei peccati».

E' un punto di vista nuovo per me e mi fa pensare. Allora anche dare un dispiacere, togliere la serenità ad una persona è un furto. Cerco di capire se anche i comandamenti della fede cristiana possono ricondursi a uno solo, "non rubare", ma almeno per alcuni fatico a trovare un appiglio che giustifichi questa tesi.

Penso invece alle migliaia di leggi raccolte nei codici penale e civile, alle migliaia di cavilli inventati da certi avvocati e giudici ad uso e consumo dei loro protetti, magari di qualche uomo politico o di qualche personaggio influente. Tanti quintali di pagine quando, in soli dieci punti, Dio ha raccolto per noi tutte le regole della giustizia e dell'amore.

Laura Novello

## LA TREBBIA

**D'**estate il panorama televisivo offre ben pochi spunti e il momento di partire per le vacanze è sempre lontano per cui mia figlia si organizza con i vari opuscoletti che trova in giro e ogni giorno mi fa delle proposte per le varie feste patronali che si tengono un po' dappertutto. Anche la mia parrocchia si adegua, ma quest'anno c'è stata una novità alquanto originale: si è pensato di organizzare una trebbiatura in piena regola, nel campo dietro la chiesa.

- Papà, cos'è la trebbia? E' una di quelle cose che fanno il latte o le uova e poi si mangiano?

A scuola nessuno mi ha mai parlato della trebbia, ma non era necessario perchè mi bastava ogni anno andare a fine giugno da mio zio Guglielmo per vedere il più bello spettacolo del mondo. E non durava una mezz'oretta come i cartoni animati di adesso, durava due giorni interi.

Quando mio padre ci scaricava dalla macchina sull'aia della fattoria e avevo appena cancellato il ricordo dei banchi di scuola, correvo come

un matto sulla carracciata che portava ai campi per andare a vedere i campi di frumento tagliati. C'era un colore d'oro che ti riempiva gli occhi ed un profumo secco, unico come nessun altro, che si sente solo nei campi di frumento appena tagliato e nelle aie durante la trebbiatura: il profumo del raccolto, della ricchezza, il profumo del pane.

È sul campo c'erano i covoni.

I covoni di spighe erano delle opere d'arte costruite da contadini che, solo in quell'occasione, si ricordavano di essere stati bambini. E l'arte stava nel costruire il covone lasciando una piccola apertura nel fianco ed un piccolo spazio dentro. Piccoli quanto bastava per farci passare un ragazzino che, dentro il covone, poteva stare rannicchiato e giocare così al più bel nascondino dell'universo. Ci volevano una diecina di bambini, il tronco di un ciliegio su cui fare la conta, un centinaio di covoni ed il gioco era fatto.

Poi, una mattina, si raccoglievano i covoni e li si metteva sul carro per portarli nell'aia di casa dove, di sera e da un'altra fattoria, arrivava la trebbia. La trebbia era una macchina bellissima, tutta dipinta di rosso, trainata da un trattore gigantesco con un grosso volano di fianco che girava sempre. Il convoglio era formato dal trattore, dalla trebbia e dall'imbattrice e il macchinista che guidava il marchingegno aveva il suo bel da fare per manovrare nell'aia perché c'eravamo noi che correvamo tutto attorno alla macchina a fare festa. E se gli urlacci non bastavano a farci sgomberare, capitava mia zia con la scopa in mano che, sventolandocela sulle teste, ci metteva in riga a guardare.

Allora i lavoranti ingrassavano le parti in movimento della macchina e piazzavano i "fermi" perché l'indomani, durante il lavoro, la macchina funzionasse a dovere e non si muovesse.

La mattina presto si era già tutti in piedi e noi aspettavamo di veder mettere in moto il trattore, un Landini testa calda da 40 cavalli. Allora i trattori non avevano le sofisticcherie di adesso e, per metterli in moto non bastava la chiavetta. Il macchinista tirava fuori una bombola del gas, la attaccava alla testa del motore diesel e accendeva il fuoco. Il motore sarebbe partito solo se la testa fosse stata "calda" e l'avvio del motore veniva dato dal macchinista che, girando il pesante volano con le mani, gli faceva fare quel primo giro necessario per l'avviamento.

Non era una faccenda poi così com-

piccata, ma aveva il vantaggio che al trattore non serviva l'antifurto e lo potevi lasciare parcheggiato dappertutto che a nessuno sarebbe venuta l'idea di portartelo via.

Partito il motore nessuno poteva più parlare perché il rumore era così forte che, anche a gridare, non si sarebbe sentito nulla.

C'era una grande ruota sulla trebbia che, girando, trasmetteva il moto a tutti gli ingranaggi della macchina, ma per far girare quella ruota, bisognava posizionare una cinghia gigantesca tra la ruota e la puleggia del trattore. Una spiegazione molto intricata per la cosa più semplice del mondo: un trattore dal rumore infernale che faceva girare una cinghia che faceva funzionare la trebbia e l'imbattrice. Uno spettacolo fantastico che occupava tutta l'aia e faceva un polverone incredibile.

Quindici persone servivano la macchina: quelli che dal carro porgevano le spighe di grano legate a quelli che stavano sopra la trebbia e le infilavano nella bocca della macchina; quelli a terra a mettere i sacchi vuoti sotto ai buchi da dove usciva il frumento e portare via i sacchi pieni; quelli che stavano ai fianchi dell'imbattrice e passavano i fili di ferro perché le balle di paglia fossero ben pressate e compatte. E sotto il sole,

un caldo torrido ed una nuvola di polvere tutti quegli uomini erano vestiti in brache lunghe, camicia e cappellaccio in testa con un fazzolettone rosso al collo che, all'occorrenza, veniva tirato su sul viso quando la polvere diventava insopportabile.

E tutti i lavoranti, a parte il tecnico della macchina, erano vicini di casa che venivano ad aiutare e ognuno sapeva che l'indomani, od il giorno appresso, gli altri sarebbero venuti a ricambiare il favore. Perché le aie ed i campi non erano divisi da alte siepi come i nostri giardini ed i nostri condomini e se qualcuno aveva bisogno d'aiuto bastava che saltasse il fosso ed era sicuro di trovare sempre una mano.

Il frumento che usciva dalle bocche faceva presto a riempire i sacchi che, pesantissimi, mio zio si faceva caricare sulle spalle per portarli in granaio. Io gli saltellavo dietro, attento a non farlo inciampare poi, di sopra, dopo aver camminato sprofondato nel frumento fin sulle cosce, correvo giù per le scale con il sacco vuoto...

- Papà, e allora, ti sei incantato? Mi ci porti domani a vedere la trebbia?

- Stai tranquilla, ci andiamo. Non me la perderei per tutto l'oro del mondo.

Giusto Cavinato

## LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

### CLARA



**C**'era una volta, tanto e tanto tempo fa, una rana che già da piccola, quando ancora frequentava l'asilo nel piccolo stagno sorvegliata dalle maestre, era considerata la più semplice e credulona tra tutte. Non ci credete? Giudicate voi.

Tutte le sere, prima di andare a dormire, a turno una delle mamme rac-

contava una fiaba ai piccoli e quella sera la scelta cadde sulla favola del ranocchio che, volendo diventare più grosso di un bue, immagazzinò così tanta aria che alla fine scoppiò. Clara si mise a piangere e per un po' cercò di limitare il respiro per non correre il rischio di gonfiarsi e a nulla valsero le assicurazioni dei presenti, lei aveva paura di ripetere l'esperienza del ranocchio. Le sue compagne la deridevano ma lei rispondeva che se lo avevano scritto doveva essere realmente accaduto.

Il primo giorno di scuola era sia eccitata che impaurita. La mamma le aveva preparato un piccolo cestino con qualche uovo di zanzara perché a Clara piacevano tanto e l'accompagnò al grande stagno dove fu presentata alle insegnanti e alle sue nuove compagne. Indossava un vestitino verde a pois comperato per l'occasione che la faceva sentire molto graziosa. Lasciò la mamma e con il batticuore entrò in classe, cioè in acqua dove con le sue compagne iniziò il corso di nuoto rapido utile per sfuggire ai predatori e successivamente ad

impraticarsi nell'estrarre la lingua velocemente per afferrare le zanzare in volo. Terminate le lezioni la mamma la riportò a casa ed ascoltò sorridendo tutte le novità che avevano movimentato la giornata della sua piccola. I primi giorni impararono ad immergersi per cercare il cibo, a saltare da un sasso all'altro, a cantare alla luna e molte altre cose ancora. Trascorsa una settimana andarono tutte insieme a fare un gita accompagnate dalle loro insegnanti. Erano scatenate. Partirono cantando o meglio gracidando, attraversarono un boschetto e poi un prato ritrovandosi davanti ad uno specchio d'acqua azzurro con riflessi blu, il sole baciava con i suoi raggi l'acqua ed alcuni sassi che sotto quella luce dorata luccicavano intensamente. Fecero un pranzo al sacco, sedute su un grande masso nel mezzo del piccolo laghetto dove, di tanto in tanto, bagnavano le zampe schizzando si allegramente. Nel pomeriggio le insegnanti lesse- ro una favola e Clara, come sempre, si immedesimò nel racconto. Era la storia di un rospo che ricevendo il bacio da una principessa si trasformò in uno splendido principe. Era già tardi quando le maestre iniziarono a chiamare a raccolta tutte le loro allieve ma Clara non si trovava. Iniziarono a cercarla e la ritrovarono su un muretto, con le labbra atteggiate a cuore. Le chiesero cosa stesse facendo e lei rispose che aspettava il principe affinché, con un suo bacio, diventasse una splendida principessa. La portarono via di peso perché non voleva credere che nulla di quanto raccontato si sarebbe mai avverato. Ostinatamente ripeteva che essendo scritto tutto doveva corrispondere a verità.

Era diventata lo zimbello della classe. Le raccontavano le storie più strampalate dicendo di averle lette e lei ci credeva e cercava di imitare i protagonisti. Un giorno la mamma esasperata andò nella sua cameretta e le parlò: "Piccola mia, devi capire che non tutto quello che ci viene riferito, letto o raccontato corrisponde a realtà, spesso le storie hanno una morale che bisogna interpretare ma il più delle volte è la nostra testa che deve ragionare sulle notizie che riceviamo. Ti faccio un esempio. Se qualcuno ti raccontasse che ha letto di una rana che vola, tu cosa risponderesti?". La mamma intanto guardava con amore la sua ingenua ranocchietta che rispose: "Guarderei verso il cielo desiderando di assomigliarle". La mamma si sentì cadere letteralmente le zampe, sia quelle anteriori che quelle posteriori,

le diede il bacio della buona notte ed uscì silenziosamente augurandosi di poter rimanere sempre vicino alla sua piccola Clara, tanto credulona, per evitarle delusioni e dolori. Se vi capiterà di trovarvi sulla riva di uno stagno, restate in silenzio ad ascoltare il gracidare delle rane, iniziate poi a raccontare una fiaba e, se sarete attenti vedrete materializzarsi accanto a voi una piccola ranocchia che vi ascolterà con i suoi grandi occhi sporgenti persa nel sogno di essere lei la protagonista della vostra storia. Vi chiederà, forse

un bacio e starà a voi decidere cosa fare, forse, dico forse, potrebbe veramente trasformarsi in una bellissima principessa. Non avete mai desiderato che una fiaba diventi realtà? L'ingenuità della piccola Clara forse ci fa sorridere? Quante volte però guardando una trasmissione alla televisione, ascoltando un programma radiofonico o leggendo una notizia sul giornale abbiamo dato credito a fatti, idee proposte da persone che poi ci hanno deluso?

Mariuccia Pinelli

## LA TESTIMONIANZA DI DON BRUNO BERTON RESIDENTE CON DON ARMANDO AL CENTRO DON VECCHI

**E'** giusto che anch'io parli della mia accoglienza sul "Centro don Vecchi" dove sono ospite o meglio residente da più di un mese. Ho atteso a casa in pensosa solitudine una soluzione. Erano passate all'altra sponda le mie due sorelle, alle quali mia madre morente, aveva lasciato l'impegno di assistermi. Avevo perso ogni punto di riferimento. Tornare a Venezia in casa del clero non mi allettava. Il mio medico mi aveva consigliato di camminare. A Venezia ponti a l'acqua alta sconsigliavano la scelta. Pensa e ripensa, mi si è presentata una soluzione: Perché non domandare a Don Armando che con tanti sacrifici ha realizzato un'opera per alleviare le persone sole e bisognose di assistenza. L'ho incontrato anche perché aveva costruito alcuni appartamenti per sacerdoti e aveva avvisato i superiori di questa sua disponibilità. Però nessuno si era fatto vivo, io ero il primo sacerdote. Al primo contatto con l'ambiente

ho espresso la mia meraviglia per l'enorme opera realizzata con la presenza di oltre 230 persone. Ho dovuto aspettare cinque mesi circa per la chiamata definitiva. Oggi ringrazio il Signore di aver ritrovato la fiducia in me stesso e un ambiente ospitale e anche la possibilità di far del bene avendo recuperata la forza e la voglia di lavorare per il Regno di Dio. Ho avvisato i presenti della Messa, per la quale sono sempre disponibile e inoltre possono fermarmi in qualsiasi momento della giornata per particolari bisogni. Un aspetto che colpisce nell'ambiente oltre la vita serena tra i residenti sono anche i magazzini della carità dove molte persone sia italiane e tanti extra comunitari vengono a rifornirsi per le loro case. E' la carità della chiesa che traduce in concreto la sua missione di amare. Sfido i denigratori a dirmi dove si trovano attività simili.

Don Bruno Berton

*Se sai che qualche tuo amico, attualmente in ferie, desidererebbe leggere anche questo numero de "L'incontro" spediscilo, oppure prendi il settimanale per consegnarlo al suo ritorno.*

## IL VELENO DESTINATO ALLA SUOCERA SALVA LEI E LA NUORA

**L**iliana, giovane sposa di Lindoro, si trova sotto il torchio della suocera, con la quale è costretta a vivere. Non ci sono insulti, né discussioni; però l'anziana continua a fare ciò che ha sempre fatto in casa sua e la nuora è un'ospite tollerata. Tra l'una e l'altra c'è un silenzio assoluto. In una parola: guerra fredda. Per Lili i sogni del dolce focolare domestico, dell'intimità della casa, del programmare il proprio futuro, tutta sola con il suo marito, sono tutti svaniti. Ma,

quello che è peggio, sente che subentra in lei una tristezza mortale con la sensazione di trovarsi dentro un tunnel senza via d'uscita.

Per fortuna che non molto lontano vive un caro prozio, il saggio signor Albano, che gode di una stima generale per le sue qualità terapeutiche e per i suoi consigli. A lui ricorre anche la nostra protagonista e gli espone il caso in tutta la sua crudezza, senza negargli anche la tentazione di eliminarla: - Se non sparisce lei - diceva

sarò costretta ad andarmene io. Ma io non voglio perdere mio marito, a nessun costo. Quindi ...Il signor Albano ascolta con molta attenzione la cara nipote; quindi, dopo una prolungata riflessione, estrae dal sottoscala alcuni scatoloni di erbe secche e tritate, ne fa una miscela, pensando le scrupolosamente; poi, ben sistemate in un grosso barattolo, lo consegna alla nipote dicendo: Attenzione, veh! che questo è un veleno potente, anche se con effetto ritardato, Tu ne somministrerai un cucchiaino al giorno. La cura durerà 5 mesi. La vecchia andrà deperendo lentamente, ma inesorabilmente. Però bisogna evitare a tutti i costi che la gente possa sospettare di te. Quindi tu dovrai assumere un atteggiamento di buona figliola, obbediente, gentile ... come se fosse tua mamma. Capito? - Sì, zio; ho capito e mille grazie, Naturalmente da quel giorno tutto è cambiato in quella casa. la nuora si alza di buonora e corre a portare il caffè alla suocera e con tanta dolcezza le dice: - Mamma, come stai? hai dormito bene?

vado a fatti la spesa? che cosa preferisci quest'oggi? ... - senza per questo omettere la cucchiata di erbe velenose. Ma anche la suocera ha cambiato il suo modo di fare con "la sposa". Si i lascia coccolare volentieri, la chiama "figlia mia", ne parla volentieri con le amiche: - Voi non avete idea di che ragazza sia arrivata in casa mia. Una figlia non mi sarebbe più cara.

Dopo un mese Liliana sta entrando nuovamente in depressione e al secondo mese corre dallo zio proprio disperata: Zio Albano, per carità, salvami.

Io non voglio che mia suocera muoia, preferisco morire io. È molto buona e io le voglio molto bene. Ho fatto uno sbaglio madornale. - Zio Albano la rassicura con poche parole: - Non preoccuparti, Lili; quello che hai messo nel cibo della suocera erano vitamine. Il veleno lo avevi tu nel tuo cuore. Certamente che l'avresti fatta morire se non lo avessi sostituito con l'amore.

P. Mario Zanella

## NOTIZIE DI CASA NOSTRA

### PIANTE DA FIORE PER I CENTRI DON VECCHI

Il commerciante all'ingrosso di piante e di fiori, il sig. Alfredo, che ha la sua azienda in quel di Olmo di Maerne ha donato una grande quantità di rose, gerani ed altre piante da fiore che saranno messe a dimora sia nei Centri don Vecchi di Carpenedo che in quello di Marghera. Al sig. Alfredo, che tante altre volte ha generosamente donato fiori per le celebrazioni religiose sia nella chiesa del cimitero che al don Vecchi giunga la riconoscenza della comunità degli anziani.

### MARIA CONTE

Mercoledì 27 giugno alle ore 9,30 don Armando ha porto l'ultimo saluto a nome dei figli, dei famigliari e della comunità a Maria Conte, nostra concittadina e sorella di fede nata a Venezia il 31 dicembre 1923 e deceduta nell'ospedale Umberto I° di Mestre lunedì 25 giugno. La sorella Maria era vedova di Guerrino Chinellato da cui ebbe due figli. I congiunti di questa cara creatura hanno scelto di celebrare il funerale in cimitero perché aveva cambiato casa da poco tempo e quindi non era conosciuta in parrocchia. Don Armando ha affidato al Signore questa nostra sorella che ha percorso una lunga e dolorosa via Crucis prima di arrivare alla Casa del Padre, ha chiesto ai figli e ai parenti di ricordare sempre nella preghiera di suffragio questa cara donna e a Maria di vegliare ed intercedere per quanti ha amato qui in terra e che si sono occupati di lei.

### BRUNA RALLO

Domenica 24 giugno sarà ricordata come

la festa di S. Giovanni Battista o perché fu una giornata calda, ma quasi nessuno la ricorderà come il giorno in cui ha cessato di vivere la concittadina Bruna Rallo nata a Mestre e morta all'ospedale Umberto I° proprio in quel giorno.

La sorella che ci ha lasciati era nata a Mestre il 26 giugno 1937 ed abitava in Piazzale Vittorio da Feltre, 6. Don Armando nel breve saluto di commiato ha ricordato che questa nostra concittadina era inferma da venti anni e che il Signore riserva una ricompensa particolare ai fratelli meno fortunati. Don Armando ha espresso la sua fraterna partecipazione al fratello Luciano e ai parenti e ha chiesto loro di ricordare la loro cara nella preghiera, e a Bruna di intercedere per tutti noi che siamo ancora in viaggio verso la terra promessa.

### UN QUADRO PER "IL SAMARITANO"

La signora ha donato a do Armando un bel quadro raffigurante il volto di Gesù, opera di un artista sardo, per "Il Samaritano", la struttura che si sogna di costruire a favore dei famigliari degli ammalati e del volontariato che è impegnato nel settore dell'assistenza sanitaria. Don Armando ringrazia sentitamente, sperando che il dono sia di buon auspicio per la realizzazione della nuova struttura.

### "CARPENEDO SOLIDALE" A FAVORE DEI GRUPPI CARITATIVI

L'associazione di volontariato "Carpenedo solidale" che gestisce i magazzini S. Martino e S. Giuseppe, avendo ricevuto ventimila capi di vestiario dalla Oviessa, ha condiviso con altri gruppi caritativi questa grossa partita di vestiario, e precisamente al gruppo Caritas di Piombino

Dese (Pd) diretto dalla signora Bruna Cagnin, alla Caritas di Marcon diretto dalla signora Luciana Bagacin, alla S. Vincenzo di Mestre diretta dal signor Stefano Bozzi, alla pesca di beneficenza della parrocchia di Carpenedo. "Carpenedo solidale" è riuscita a mettere in moto un complesso di sinergie per cui la carità nel territorio ha ricevuto maggior significato ed efficienza.

### VITTORIO FOGAZZARO

Alle ore 4 di sabato 23 giugno è morto presso il Policlinico S. Marco, ove era ricoverato, il concittadino Vittorio Fogazzaro il quale era nato a Venezia il 17 novembre 1942. Il fratello che ci ha lasciati dimorava in via Vin, 54 nel quartiere Pertini a Mestre. Don Armando, su richiesta della famiglia, ha celebrato il rito funebre del commiato cristiano per questo nostro fratello affidandolo alla infinita misericordia di Dio, ha espresso il suo cordoglio ai famigliari e come sempre, ha invitato tutti a raccogliere e custodire nel cuore la testimonianza positiva lasciata dal fratello che ora ci attende in cielo e a pregare per il bene della sua anima.

### MARIA ELENA ESPOSTO

Martedì 26 giugno don Armando ha officiato il commiato e il suffragio per la concittadina e sorella di fede Maria Elda Esposito. La signora Maria Elda, che ci ha preceduto in cielo, era nata a Pergola (Pesaro) il 5 luglio 1941, ha sposato Giancarlo Ruzziconi dalle cui nozze ebbe tre figlie e dimorò fino alla sua fine in via Fogazzaro 15 a Mestre. La cara signora Maria Elda era ricoverata per delle cure nell'ospedale cittadino S. Orsola di Bologna dove è sopraggiunta la fine il 23 giugno 2007. Don Armando ha incorniciato questa chiamata alla casa del padre alla luce della dolce e consolante speranza cristiana, ha affidato alla paternità di Dio l'anima di Maria Elda e il dolore del marito Giancarlo, delle figlie e di tutti i congiunti, esprimendo loro i sentimenti della sua fraterna partecipazione al lutto ed invitando tutti alla preghiera di suffragio.